

Rassegna del 04/09/2018

LAVORO

04/09/2018	Corriere del Mezzogiorno Campania	In Campania l'epicentro del crollo dei confederali - Crisi del sindacato Epicentro Campania	Brandolini Simona	1
04/09/2018	Il Dubbio	Il lavoro green del futuro? Ha a che fare con l'energia	...	4
04/09/2018	Italia Oggi	Lavoro, il Durc in regola salva gli esonerati e gli sgravi - Il Durc regolare salva gli sgravi	Parisi Mauro	5
04/09/2018	Libero Quotidiano	Fuga dal sindacato: -450.000 iscritti	Castro Antonio - De Stefano Tobia	7
04/09/2018	Repubblica	Posto pubblico la Sicilia batte tutto il Nord - Pubblico impiego record La Regione Sicilia batte tutti con più dipendenti del Nord	Amato Rosaria	9
04/09/2018	Tempo	Tecnologie, aziende e partiti La nuova sfida per non sparire	Bonanni Raffaele	12

FORMAZIONE

04/09/2018	Buone Notizie Corriere della Sera	Formarsi (e lavorare) all'estero	A.d'arr.	14
04/09/2018	Sole 24 Ore	Finanziata la formazione negli studi	Micardi Federica	15
04/09/2018	Sole 24 Ore .export	Sostegno e formazione Dall'e-commerce al copyright, corsi gratuiti - Dall'e-commerce al copyright, il corso è gratuito	Mi. Ca.	16
04/09/2018	Stampa	"Ho iniziato a studiare che ancora ero al liceo"	Ferrigo Nadia	17

WELFARE E PREVIDENZA

04/09/2018	Avvenire	Pensioni e previdenza - Il sostegno del "perequativo" agli assegni di vecchiaia	Spinelli Vittorio	18
04/09/2018	Messaggero	Pensioni alte, tagli a tempo - Pensioni alte, bozza della Lega allo studio un taglio temporaneo	Cifoni Luca - Di Branco Michele	19
01/09/2018	Salvagente	Pensioni	Onesti Paolo	21

ECONOMIA

04/09/2018	Corriere della Sera	Salvini prudente su conti e regole Lo spread frena - Salvini: manovra rispettosa delle regole Lo spread ferma la corsa a quota 285	Sensini Mario	22
04/09/2018	Corriere della Sera	Partite Iva al 15% e pace fiscale Economisti della Lega a raccolta	Cremonesi Marco	25
04/09/2018	Repubblica	Crescita, l'allarme dell'Ocse si teme nuova crisi finanziaria	Livini Ettore	27
04/09/2018	Sole 24 Ore	Frena la corsa dei Btp Mercati, faro sul deficit - Il Btp raffredda la corsa Il mercato guarda al deficit	Lops Vito	28

COMMENTI ED EDITORIALI

04/09/2018	Sole 24 Ore	Una lezione imparata solo a metà - A dieci anni dal crack di Lehman Brothers	Toniolo Gianni	31
------------	--------------------	--	----------------	----

L'APPEAL DEL SINDACATO

In Campania
l'epicentro
del crollo
dei confederalidi **Simona Brandolini**

a pagina 7

Crisi del sindacato
Epicentro CampaniaIndagine di Demoskopika
sulla perdita di appeal
dei confederali: dal 2015
al 2017 persi 91 mila iscritti
Peggior dato nazionaleSchiavella
(Cgil)
Dobbiamo
riflettere
e cambiareBuonavita
(Cisl)
Corpi
intermedi
demonizzatiSgambati
(Uil)
La crisi
economica
ha pesato

Per gli amanti dei paragoni è come se l'intera Torre del Greco venisse cancellata dalla cartina geografica. Ecco, in quel buco nero sarebbero finiti i novantamila iscritti in meno dei tre sindacati in Campania. Che è l'epicentro di un vero terremoto che si sta registrando negli ultimi due anni in Cgil, Cisl e Uil. Non che le cose vadano meglio a livello nazionale o meridionale, ma in Campania è una fuga dal sindacato. Colpa della disintermediazione? Della crisi economica? Delle congiunzioni astrali? Diciamo che è le ragioni sono molteplici. E ben chiare soprattutto alle forze sociali.

I numeri

L'Istituto Demoskopika ha ideato l'indice di appeal dei sindacati: analizzando il

periodo 2015-2017, ha tracciato una classifica delle regioni in relazione all'attrattività delle principali organizzazioni dei lavoratori sul territorio. Ed è emerso che sono ben 447 mila le persone che hanno rinunciato ad iscriversi ai sindacati. Con oltre 293 mila iscritti in meno, pari al 65,6 per cento del calo complessivo delle adesioni, sono le regioni del Mezzogiorno, nel 2017, a rinunciare prioritariamente all'appartenenza sindacale. A seguire il Nord con una riduzione pari a 114 mila iscritti (- 2,7 per cento) e il Centro con una contrazione delle adesioni di poco meno di 40 mila persone (- 2,5 per cento). A livello regionale, sono quattro le realtà che hanno una riduzione maggiore, in valore assoluto, con oltre 245 mila adesioni in meno nel-

l'ultimo biennio: Campania con 90,8 mila iscritti in meno, Puglia con 66,7 mila iscritti in meno, Sicilia con 53,7 mila iscritti in meno e Calabria con 33,8 mila iscritti in meno. Tra loro si posizionano altre due regioni rilevanti per contrazione di tesserati quali la Lombardia con 50,5 mila iscritti in meno e l'Emilia Romagna con 46,1 mila iscritti in meno.

La triade

La Cgil è l'organizzazione



che sta messa peggio, ben 285,4 mila iscritti in meno, pari ad un calo del 5,2 per cento rispetto al 2015. Una contrazione che tocca principalmente i territori «a guida rossa». Tra le prime otto realtà territoriali, infatti, a dimostrare più sfiducia, in termini assoluti, ben sette sono attualmente governate dal centrosinistra: tra queste svetta la Campania con 55,8 mila iscritti in meno, pari al 17,9 per cento in meno rispetto al 2015. Stesso discorso vale per la Cisl: oltre 188 mila iscritti in meno, con Sicilia e Campania (30,6 mila in meno) le «pecore nere». Unica sigla in leggera controtendenza è la Uil, ma solo a livello nazionale (più 1,4 per cento). Perché, anche in questo caso, in Campania non va meglio con 4,3 mila iscritti in meno. Infine, per quanto riguarda i volontari: sono 10 mila in meno a livello regionale.

Le reazioni

«Il dato tesseramento va di pari passo col dato economico — spiega la segretaria Cisl, Doriana Buonavita —. Una delle cause è la crisi, senza contare che non ci sono assunzioni nel pubblico e nel privato, non c'è turn over. Al netto di tutto questo non mi sottraggo all'autocritica. C'è una crisi di rappresentanza forte. Il populismo danneggia le istituzioni. Tutte. C'è stata una

grande campagna contro i corpi intermedi e la valenza di essi in democrazia. Noi dobbiamo fare un salto di qualità per intercettare mondi con cui ora non abbiamo rapporti. Ma starei attenta a chi oggi ha il consenso e canta vittoria». Ma il dato campano non dipende anche dallo scandalo che ha coinvolto la Cisl? «Le nostre difficoltà ci sono state. Quella vicenda è durata poco ma ha segnato l'organizzazione. Per fortuna dopo c'è stato un felice anno di commissariamento e un sereno anno di questo nuovo gruppo dirigente che ha ricompattato l'organizzazione».

Il segretario napoletano della Cgil, Walter Schiavello: «Intanto i dati vanno letti alla luce della costruzione dei nuovi archivi informatici. Vanno poi messi in relazione al numero degli occupati. Detto ciò è evidente che per tutti i soggetti della rappresentanza sociale si pone un problema e dobbiamo riflettere sulla forma delle organizzazioni. C'è un'evidente tendenza alla disintermediazione. Soprattutto al Sud bisogna rafforzare le forme di decentramento, di vicinanza alle trasformazioni del mondo del lavoro. Tutte questioni che il voto del 4 marzo ha in qualche modo certificato». Cosa fare? «Costruire nuovi spazi di

democrazia. Serve mediare. Ci sono pezzi interi della società che noi oggi non riusciamo a rappresentare».

Per Giovanni Sgambati, segretario Uil, «il dato della tenuta della Uil è dovuto al fatto che siamo stati l'organizzazione meno collocata politicamente. Manteniamo una capacità di consenso slegato dall'opinione e dall'ideologia». Ovviamente questo non accade al Sud: «Dove la crisi occupazionale s'è fatta sentire con più forza. Manca lavoro stabile e c'è un'emorragia di posti nel pubblico. La campagna di De Luca ha fondamento per questo». Ma, c'è un ma. «La crisi della rappresentanza è sotto gli occhi di tutti. E riguarda i blocchi sociali, noi, Confindustria e tutti i soggetti che hanno fatto la storia democratica di questo paese. L'idea che uno faccia come meglio crede, da solo, ha provocato una crisi oggettiva. Abbiamo vissuto tante fasi, risalite e ridiscese. Dieci anni di crisi ha segnato la fase più lunga di discesa, ma il futuro, per qualsiasi attività di lavoro, è la contrattazione collettiva, anche con forme nuove. Forme nuove vuol dire coinvolgere nella fase negoziale tutta l'area del precariato, delle partite Iva, dei senza diritti e senza tutela. Di loro dobbiamo farci carico».

Simona Brandolini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La parola

IAS

L'Indice di Appeal Sindacale (Ias), ideato dall'Istituto Demoskopika traccia una classifica delle regioni in relazione all'attrattività delle principali organizzazioni dei lavoratori sul territorio. Due gli indicatori individuati: il numero di iscritti ai sindacati ogni 1.000 occupati per regione (anno 2017) e le persone di 14 anni e più per attività gratuita per un sindacato ogni 1.000 persone residenti over 13 anni per regione (anno 2016).



IL TREND DEGLI ISCRITTI

CAMPANIA	- 90.764	PIEMONTE	- 13.351
PUGLIA	- 66.714	TOSCANA	- 8.461
SICILIA	- 53.729	SARDEGNA	- 7.028
LOMBARDIA	- 53.729	FRIULI V.G.	- 6.169
EMILIA ROMAGNA	- 46.061	MOLISE	- 4.859
CALABRIA	- 33.826	LIGURIA	- 3.075
LAZIO	- 21.361	BASILICATA	- 2.830
UMBRIA	- 20.711	VALLE D'AOSTA	+ 630
ABRUZZO	- 16.364	VENETO	+ 6.126
MARCHE	- 15.999	TRENTINO A.A.	+ 8.040



LA SITUAZIONE PER SIGLA

-447.000

Perdita totale degli iscritti in Italia dal 2015 al 2017 pari al -3,9%. Nel Mezzogiorno il calo più rilevante: oltre 276 mila iscritti in meno pari al 62% del dato complessivo italiano.

CGIL - 285.000 iscritti
(-5,2% rispetto al 2015)

CISL - 188.000 iscritti
(-4,5% rispetto al 2015)

UIL - 26.000 iscritti
(+1,4% rispetto al 2015)

I dati di Demoskopika

A sinistra i dati sull'appel del sindacato diffusa ieri. Sono ben 447 mila le persone che hanno rinunciato ad iscriversi a Cgil, Cisl e Uil soltanto nell'ultimo biennio: nel 2013 i tesserati erano poco più di 11,5 milioni, nel 2016 erano 11,4 milioni mentre nel 2017 il numero complessivo è sceso a 11,1 milioni.

OGGI IN ITALIA CI SONO 2.300 ENERGY MANAGER E 6MILA OCCUPATI NEL SETTORE

Il lavoro green del futuro? Ha a che fare con l'energia

CENTRALE SARÀ IL SUO RUOLO NELL'EDILIZIA SOSTENIBILE, MENTRE SUL PIANO DELLA PREPARAZIONE PRATICA DOVRÀ CONOSCERE LA SPECIFICA MATERIA DI DIAGNOSI ENERGETICA

I mestieri legati ad attività di efficienza energetica si stanno evolvendo nel segno della green economy. A rilevarlo è il Centro Studi Avvenia, società del gruppo Terna operante nel settore dell'efficienza energetica, analizzando i dati Inapp e Istat sulle professioni "energetiche" più innovative. Nel campo delle rinnovabili e del risparmio energetico, rilevano gli esperti in Italia oggi ci sono circa 6mila occupati.

Chi sono? Soprattutto uomini (94%), sotto i 40 anni di età per la maggior parte (53%) e lavoratori dipendenti nel 70% dei casi. Un ambito lavorativo giovane e per i giovani. Le competenze individuate sino al 2030 faranno sì che il tecnico dell'efficienza energetica sia in grado di occuparsi di processi di efficientamento energetico in ambito industriale, presso enti pubblici e nell'edilizia civile. Centrale sarà dunque il suo ruolo nell'edilizia sostenibile, mentre sul piano della preparazione pratica dovrà conoscere la specifica materia di diagnosi energetica.

È l'Inapp (l'Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche) a sottolineare i possibili sviluppi dell'ingegnere energetico, il cui ruolo sarà sempre più importante nelle aziende che gestiscono impianti di smaltimento o trattamento dei rifiuti in cui sono presenti processi di recupero energetico.

Secondo lo studio Avvenia, nell'ambito delle professioni energetiche si sta ritagliando uno spazio sempre più considerevole anche quella dell'energy manager, che acquisirà sempre più rilevanza a livello mondiale.

Gli ultimi dati Fire, la Federazione italiana per l'uso razionale dell'energia, ci dicono che nel 2017 sono 2.315 quelli nominati (1.564 da soggetti obbligati e 751 dai non obbligati) con una crescita del 6% in 4 anni per i soggetti obbligati e dell'11% in 15 anni, includendo anche le nomine di soggetti non obbligati.

La curiosità. Anche la Regina Elisabetta è alla ricerca di una figura così professionale per Buckingham Palace: sta cercando, infatti, un energy manager con contratto a tempo pieno e stipendio base di 50mila sterline l'anno. Vale la pena consultare l'annuncio pubblicato su LinkedIn per scoprire le molte richieste della Casa reale per amministrare i propri beni all'insegna della sostenibilità.



CORTE D'APPELLO MILANO

Lavoro, il Durc in regola salva gli esoneri e gli sgravi

Parisi a pag. 30

La Corte d'appello di Milano boccia i recuperi dell'Inps in base alla legge 296/2006

Il Durc regolare salva gli sgravi

Le contestazioni sul lavoro non cancellano i benefici

Cosa dice la sentenza

“L'intento del Legislatore risulta del tutto chiaro nel subordinare la fruizione dei benefici contributivi al possesso del DURC, senza esclusione alcuna per l'ipotesi in cui esso sia stato rilasciato ex art. 8 DM cit. (ipotesi – peraltro – indimostrata nel caso di specie).

In tal senso questa Corte si è già pronunciata, affermando – con la propria sentenza n. 155/16 cui si fa rinvio ex art. 118 disp. att., c.p.c. – che il beneficio oggetto di causa debba considerarsi quale “agevolazione contributiva subordinata al regolare rilascio del DURC, come previsto dall'articolo 1 comma 1175 della legge 296/2006”, norma “di portata generale (...) che non distingue alcun sotto categoria o eccezione (...) e neppure dispone esoneri”

DI MAURO PARISI

Inversione di rotta sul recupero dei benefici per l'assunzione di personale: la presenza di un Durc regolare, nonostante gli ispettori accertino altre violazioni in azienda, salva esoneri e sgravi. A favore della tesi che offre speranza a molte aziende per cui sono scattati i recuperi, si è schierata la Corte d'appello di Milano, anche con la recente sentenza n. 1116/2018. Fino a oggi la scoperta di qualsivoglia violazione di cnl e condizioni di lavoro, ritenendo ledesse quanto previsto dal comma 1175, dell'art. 1, L.n. 296/2006 («i benefici normativi e contributivi previsti dalla normativa in materia di lavoro e legislazione sociale sono subordinati al possesso, da parte dei datori di lavoro, del documento unico di regolarità contributiva, fermi restando gli altri obblighi di legge ed il rispetto degli accordi e contratti collettivi»), ha condotto gli Istituti a richiedere ai datori di lavoro fuori regola le somme godute a titolo di sgravio contributivo, specie per le assunzioni a tempo indeterminato del 2015 (legge n. 190/2014) e 2016 (legge n. 208/2015). Un trend ispettivo

temibile che si è sempre più consolidato nel corso degli anni, anche grazie alle frequenti conferme pervenute dai Giudici del lavoro in primo grado.

Tra le moltissime aziende che hanno subito recuperi dei contributi risparmiati nel tempo a titolo di esonero, ciò è avvenuto anche per infrazioni che nulla hanno a che vedere con i lavoratori assunti. Per esempio, per contestazioni in ordine alle indennità di trasferta godute da alcuni dipendenti. Ritenendosi violate comunque le disposizioni del Tuir, l'irregolarità sotto il profilo dell'azienda si è «riverberata» sui benefici contributivi. Ma la stessa cosa è accaduta se in contestazione vi era, per esempio, il regime dei riposi e l'orario di lavoro. I funzionari, comunque sia, ritenendo compromessi contratti collettivi e condizioni di lavoro, sono giunti a conculcare i benefici goduti a ben altro scopo (e anche con riferimento a lavoratori ulteriori dell'azienda). Un effetto domino generale che fa tremare ora tanti datori di lavoro.

Tuttavia, la posizione di massimo rigore fin qui assunta dall'Inps, non sembra giustificarsi a mente della norma. Infatti, se è vero che esiste un

richiamo, da parte della legge n. 296/2006, alla correttezza contributiva e lavoristica per i datori di lavoro al fine del godimento di «benefici normativi e contributivi», non è però per legge prevista alcuna reazione retroattiva generica. In sostanza, secondo il principio di legalità, non è prevista in alcuna parte una generica «punizione» ai recuperi economici per i benefici goduti nel passato. Al contrario, è per esempio stabilita dal decreto del Ministero del lavoro 30.1.2015 in materia di Durc (cfr. art. 8 e il suo Allegato A), la perdita accessoria futura (anche fino a 24 mesi) del Durc, anche per gravi reati.

Che a prescindere dalla commissione di illeciti, per mantenere gli esoneri passati, basti la continua regolarità del Durc, lo conferma però adesso la Corte d'appello di Milano. La quale,



Dir. Resp.: Pierluigi Magnaschi

nel ribaltare giudizi di primo grado di segno opposto, mette un po' di ordine in materia precisando che «l'intento del Legislatore risulta del tutto chiaro nel subordinare la fruizione dei benefici contributivi al possesso del Durc, senza esclusione alcuna» e che «il possesso di regolare Durc integra, infatti, gli estremi previsti dalla norma sopra citata per la fruizione dei benefici contributivi».

In sostanza, a parere dei giudici dell'appello, il tenore testuale dell'art. 1, comma 1175, sopra citato, consente di superare ogni questione relativa alla revoca dei benefici con recupero di contribuzione, ove sia dipesa da altri inadempimenti contestati, diversi dal mancato possesso della certificazione di regolarità.

Crisi senza fine delle rappresentanze

Fuga dal sindacato: -450.000 iscritti

Non si ferma il calo di consensi che ha colpito i corpi intermedi e in due anni Cgil e Cisl hanno perso da sole quasi mezzo milione di aderenti. Record in Campania, dove i lavoratori hanno restituito oltre 90mila tessere

■ ■ ■ ANTONIO CASTRO
TOBIA DE STEFANO

■ ■ ■ In due anni quasi mezzo milione di iscritti in meno. I sindacati italiani - dalla Cgil alla Cisl, e fatta salva la Uil che ha incrementato le adesioni - soffrono non poco della disaffezione da parte dei lavoratori e dei pensionati.

Sarà perché la crisi economica ha eroso la base dei potenziali aderenti (i lavori tradizionali scompaiono, e con esso anche i lavoratori), o perché gli italiani si stanno distaccando sempre più da qualsiasi tipo di rappresentanza. Così come i tradizionali partiti perdono simpatizzanti, anche i sindacati sembrano soffrire nelle iscrizioni.

Tra il 2015 e il 2017 le principali organizzazioni sindacali hanno perso complessivamente circa 450 mila iscritti. E poteva andare anche peggio se la Uil non avesse fatto registrare nello stesso periodo una crescita notevole delle adesioni (+26mila).

NUMERI IMPIETOSI

I numeri di questa grande fuga sono impietosi: tra il 2015 e il 2017, i tesserati sono diminuiti di 447 mila persone, di cui ben 293 mila residenti nelle realtà regionali

del Mezzogiorno. Ad accusare maggiormente il colpo è stata la Cgil che deve fare i conti con un calo di 285mila iscritti. Pesante la contrazione pure per la Cisl (-188mila tesserati), mentre la Uil può vantare un andamento in controtendenza: circa 26mila lavoratori da rappresentare in più.

La crisi della rappresentanza ha colpito duramente soprattutto in alcune regioni: Valle d'Aosta e Campania si collocano in coda alla graduatoria delle regioni più sfiduciate dalle organizzazioni sindacali, sintetizza la ricerca condotta dall'Istituto Demoskopika che ha ideato l'Indice di appeal sindacale (Ias). Per avere un termine di paragone dell'emorragia di iscritti bisogna andare a pescare i dati di fonte ufficiale, vale a dire quelli elaborati dell'Inps. All'inizio del 2015 (ultimo censimento disponibile), gli iscritti al sindacato ammontavano complessivamente a 15milioni e 778mila (quasi il doppio rispetto agli 8,9 milioni censiti nel 1986).

È pur vero che quasi la metà degli iscritti sono pensionati. In Cgil i pensionati sono addirittura più degli attivi. E quindi la rappresentanza dei lavoratori è più un modo di dire che una realtà. Secondo

uno studio della Commissione Ue, realizzato nel 2015, il tasso di rappresentatività generale, in Italia, si aggira intorno al 37%. Il che tradotto vuol dire che solo 37 lavoratori su 100 risultano iscritti ad una qualsiasi organizzazione sindacale.

NIENTE POLITICA

«Sicuramente», spiega il segretario della Uiltec Paolo Pirani, «negli ultimi anni il sindacato ha commesso degli errori e i sindacalisti non sono sul podio delle preferenze degli italiani. Ma il dato in controtendenza della Uil di Carmelo Barbagallo traccia una strada per chi vuol continuare a rappresentare i lavoratori anche nel futuro». Insomma, il sindacato 4.0? «Esattamente. La mia categoria - tessile, energia e chimici - negli ultimi 4 anni ha incrementato di circa 10mila unità gli iscritti, puntando su tre principi: da un lato la formazione continua dei delegati, perché se oggi non sei al passo con le novità non riesci a tutelare i diritti di operai, tecnici e impiegati, dall'altra la presenza costante nei posti di lavoro e infine la capacità di mostrarsi come un sindacato libero dai condizionamenti, soprattutto della politica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CROLLO DEGLI ISCRITTI



IL TREND REGIONE PER REGIONE

Campania	-90.764	Piemonte	-13.351
Puglia	-66.714	Toscana	-6.461
Sicilia	-53.729	Sardegna	-7.028
Lombardia	-53.729	Friuli V.G.	-6.169
Emilia R.	-46.061	Molise	-4.859
Calabria	-33.826	Liguria	-3.075
Lazio	-21.361	Basilicata	-2.830
Umbria	-20.711	Valle d'Aosta	+630
Abruzzo	-16.364	Veneto	+6.126
Marche	-15.999	Trentino A.A.	+8.040



LA SITUAZIONE PER SIGLA

-447.000 perdita totale degli iscritti in Italia dal 2015 al 2017 pari al 3,9%. Nel Mezzogiorno il calo più rilevante: oltre 276 mila iscritti in meno pari al 62% del dato complessivo italiano

Fonte: demoskopika



P&G/L



IN CRESCITA

Il segretario della Uiltec Paolo Pirani, ammette che «negli ultimi anni il sindacato ha commesso degli errori». Però la Uil è l'unica organizzazione che ha visto crescere di 26mila unità gli iscritti

POSTO PUBBLICO
LA SICILIA BATTE
TUTTO IL NORD

Rosaria Amato

La Regione siciliana ha più dipendenti di tutte le regioni del Nord e mantiene il record di personale pubblico sebbene la crescita si sia quasi del tutto

arrestata nelle regioni del Sud. Il richiamo del posto fisso è ancora alto ovunque ma negli enti locali è partita "l'operazione riequilibrio". pagina 9

Il rapporto La Corte dei Conti

Publico impiego record La Regione Sicilia batte tutti con più dipendenti del Nord

Friuli Venezia Giulia
a sorpresa: +28%
di personale
Al Sud comunque
crescita minore
che al Settentrione

Nelle Province il
maggior taglio di spesa
per stipendi: 1,5 miliardi
in meno in un anno

Bologna la più virtuosa
tra le città
metropolitane: il
risparmio sfiora il 50%

ROSARIA AMATO, ROMA

La Regione Sicilia ha più dipendenti di tutto il Nord e mantiene il record di personale pubblico nonostante la crescita si sia quasi del tutto arrestata nelle regioni meridionali. Il richiamo del posto fisso è ancora alto ovunque ma negli enti locali è partita "l'operazione riequilibrio". Tra il 2014 e il 2016, infatti, sono molte le Regioni del Mezzogiorno che tagliano con decisione sulle piante organiche anche se il Nord è sempre l'area più virtuosa per spesa e numero di dipendenti. Dall'ultima relazione della Corte dei Conti su Regioni, Province e Comuni si scopre infatti a sorpresa che il calo maggiore dei dipendenti si registra in Molise, Puglia, Campania e Abruzzo. Molise e Basilicata si segnalano poi anche per una riduzione significativa nel numero dei

dirigenti. In generale, nel confronto tra aree il personale cresce di più al Nord (più 13,33 per cento) e nel Centro (17,42 per cento) mentre al Sud si registra quasi una battuta d'arresto (più 1,83 per cento). Certo, non è che adesso la geografia italiana del pubblico impiego sia stata sovvertita. Rimangono infatti i "casi" storici: la Corte dei Conti segnala per l'ennesima volta "punte di maggiore concentrazione" del personale nella Regione Siciliana. Però tra le Regioni a statuto speciale l'aumento maggiore è quello del Friuli Venezia Giulia, più 28,7 per cento. C'è una ragione, che emerge dalla stessa relazione: la riforma degli enti locali varata nel 2014, che ha determinato significativi trasferimenti di personale proprio verso la Regione.

In generale, il valore medio tra la consistenza (i dipendenti reali in organico) e quella della popolazione attiva viene superato in tutte le Regioni del Centro e del Mezzogiorno, mentre tutte le Regioni del Nord, a eccezione della Liguria, presentano valori più bassi della media nazionale. Se dalla distribuzione si passa però a uno sguardo d'insieme, gli enti locali si sono attenuti alla normativa sul contenimento di costi e personale: in particolare



per le Regioni e le Province autonome l'incremento del personale nel triennio è stato molto modesto, dell'1,63 per cento. Anche sul fronte degli stipendi c'è una forte tendenza al contenimento: la spesa totale per le retribuzioni (che non considera però il lavoro flessibile) vede un calo dell'1,47 per cento nel 2016 rispetto al 2014, anche se però rispetto al 2015 si registra un modestissimo aumento (più 0,42 per cento). Nelle Regioni a statuto ordinario a un calo delle retribuzioni medie nel Mezzogiorno si contrappone un aumento del Nord e soprattutto del Centro. Per i Comuni il calo del personale e della spesa sembra persino eccessivo, sicuramente è più che consistente. Per quelli di popolazione superiore ai 60 mila abitanti delle Regioni a statuto ordinario c'è una flessione della consistenza dei dipendenti del 5,30 per cento, che ancora una volta è molto più consistente al Sud (meno 8,13 per cento) piuttosto che al Nord (meno 3,94 per cento). Anche nelle Regioni a statuto speciale il calo è

significativo, meno 4,32 per cento, in testa i Comuni della Sardegna. Nel complesso, nel 2016 il personale dei Comuni si riduce di quasi 20 mila unità rispetto al 2014, con un risparmio di 533 milioni. La riduzione maggiore di personale e di spesa si riscontra però per le Province. La riforma del 2014 ha inciso infatti profondamente nel settore: in particolare la spesa si è ridotta del 30,85 per cento, dai circa 1,5 miliardi di euro del 2014 a un miliardo nel 2016. Però questa energica riduzione ha accentuato gli squilibri, che vedono ancora una volta emergere per abbondanza di personale gli enti del Centro, del Mezzogiorno e della Sicilia in particolare. Infatti in media le Province delle Regioni a statuto ordinario hanno in media 0,57 unità per mille abitanti, ma al Nord si arriva a 0,49, al Sud a 0,63 e al Centro a 0,66. La Sicilia sventa con quasi un impiegato provinciale per mille abitanti (0,92), ma anche la Sardegna ha un rapporto molto elevato, 0,78. In particolare la consistenza dei dipendenti della

Regione Sicilia nel 2016 era di 15.800 dipendenti, mentre in tutto il Nord erano 14.400. La Corte dei Conti analizza anche la spesa delle Città Metropolitane, dove emerge il calo fortissimo della spesa totale registrato a Bologna (meno 49,34 per cento). Cosa non va nella gestione di Comuni, Province e Regioni? La Corte dei Conti lamenta alcuni "fenomeni" diffusi ancora in buona parte del territorio italiano: il superamento del limite previsto dalla legge per le spese per il personale, un eccesso in diversi casi del ricorso al lavoro flessibile, il mancato rispetto di una serie di norme sul riparto delle spese per il personale e sulla contrattazione integrativa. E non mancano poi i troppi casi di "irregolarità varie in merito alla gestione di incarichi di consulenza e collaborazione autonoma conferiti dal Comune": le motivazioni cioè spesso non sono adeguate, oppure si sfiorano i limiti posti dalle norme sulla finanza pubblica. Anche sulle pari opportunità in molti casi non si rispettano le regole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Numeri

1

I dipendenti

Il numero dei dipendenti pubblici cresce più al Nord (+13,33%) e al Centro (+17,42%) mentre il Sud resta quasi fermo (+1,83%)

2

Gli stipendi

La spesa totale per le retribuzioni è scesa dell'1,47% nel 2016 rispetto al 2014, anche se rispetto al 2015 c'è stato un modestissimo aumento (+0,42%)

3

Regioni autonome

Le Regioni e le Province autonome hanno ridotto retribuzioni e personale. Il Friuli-Venezia Giulia però fa eccezione: i salari sono cresciuti dell'11,85% dal 2014 al 2016

4

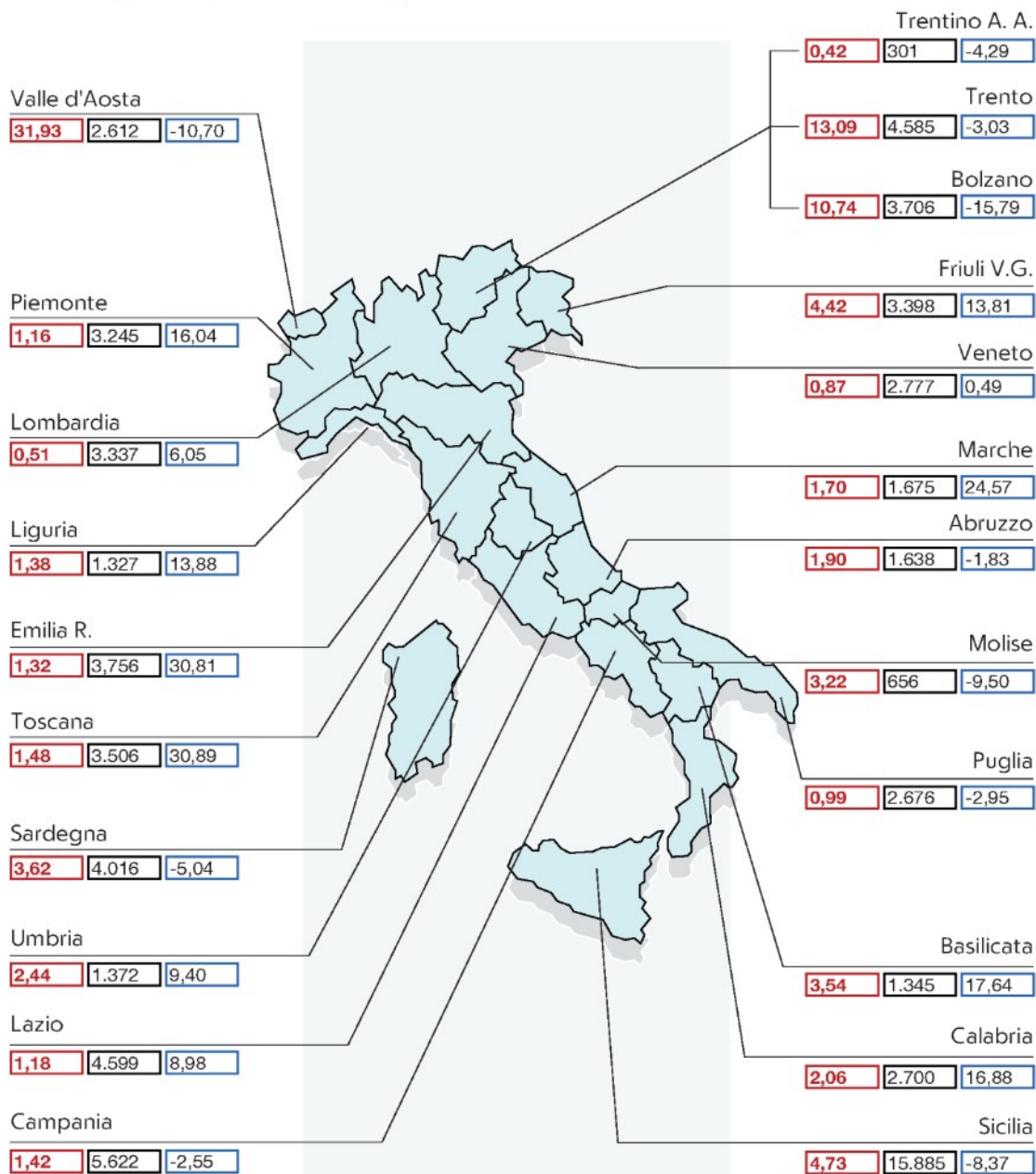
Gli squilibri

Le Province delle Regioni a statuto ordinario hanno in media 0,57 unità per mille abitanti. La Sicilia sventa con quasi un impiegato provinciale per mille abitanti (0,92).

I numeri

Come cambia il mondo dei dipendenti degli enti locali

- Consistenza media del personale su 1.000 abitanti in età lavorativa
- Rapporto tra la consistenza media dei dirigenti del personale non dirigente (2016)
- Rapporto tra la consistenza media dei dirigenti del personale non dirigente (var. % 2016/2014)



L'intervento L'ex segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni

Tecnologie, aziende e partiti La nuova sfida per non sparire

Vertenze

Molto difficili in quest'epoca rispetto a quelle del passato

Principio

La crescita della produzione legata al progresso dei lavoratori

di **Raffaele Bonanni**

O ramai da lungo tempo c'è un gran silenzio sulle cose sindacali; quando se ne parla, è per descrivere il tracollo costante di iscritti, di fatti anomali o giudicati tali, come accade in altre realtà associative politiche e sociali. Nelle stesse indagini di popolarità dei vari soggetti protagonisti della vita nazionale, il Sindacato si colloca al penultimo posto per gradimento, superiore solo alla stima che si ha per i partiti politici. Insomma, quelle che dagli anni cinquanta vengono chiamate le grandi confederazioni, da qualche anno, non sono considerate più come Garibaldi, incriticabili; anzi si attribuisce loro più errori di quelli che pur commettono. Le ragioni sono molteplici: il cambiamento della natura del lavoro, con una organizzazione variata, luoghi di produzione sempre più piccoli, maestranze con qualificazioni sempre più all'altezza delle tecnologie digitali, costo delle retribuzioni e delle contribuzioni, più strettamente connesse con la competizione globale. L'importanza crescente del declino ha riguardato l'«egemonia» interna assunta dalle burocrazie generaliste (spesso scollegata dai posti di lavoro) e dallo svuotamento conseguente dei sindacati di categoria, dalla elefantiasi delle attività dei servizi, dallo snaturamento della spinta originaria, costituita dai sindacati di categoria, costituiti capillarmente in ogni settore. Ma il Sindacato paga anche il cambiamento radicale avvenuto dall'avvento della II Repubblica fino ai giorni nostri, con la scomparsa di tutti i partiti costituitisi nel dopoguerra, che nel «patto di Roma» fecero da garanti per lo sviluppo dell'azione sindacale. Finita da molto quella spinta, non si è stati capaci di originarne un'altra adatta ai nuovi tempi. Si è conti-

nuato a pensare e ad agire come se nulla fosse cambiato, come capita anche agli altri vecchi sindacati in Europa. Ultimamente ci sono stati molteplici sintomi che segnalano difficoltà rispetto al passato come la vertenza Alitalia, sfuggita di mano con il referendum improvvidamente indetto, con un risultato negativo mai registrato nella storia, l'accordo interconfederale con confindustria sulle materie contrattuali, identico ad altri stipulati prima, ma con norme sulla rappresentanza utili a «blindare» la precaria rappresentatività sia tra i lavoratori che tra le imprese. Si è notato anche l'imbarazzo sulle questioni più delicate delle concessioni autostradali, sulla politica economica e sociale del governo, mentre sempre più visibile è la scomparsa sostanziale di ogni vertenzialità, salvo quella animata in qualche settore da parte categoriale. Quindi si perdono iscritti nei settori strategici, e talvolta se ne fanno «a freddo» con i servizi ed enti bilaterali sempre meno uguali a quelli concepiti originariamente. Eppure il Sindacato in questa epoca serve come necessità come in altri momenti storici, ma senza gli orpelli genericisti, di gregariaggio pro partiti, di soggetti rumorosi solo per l'opposizione per partito preso. Il Sindacato della stagione nuova dovrà passare per la cruna dell'ago nel riaprire un rapporto paziente e silente, con le persone che lavorano nelle attività più umili con un approccio missionario, così come con il lavoro più «avanzato», ma con sindacalisti che hanno quella cultura ed esperienza. Gli stessi strumenti che usa il Sindacato per sostenersi, come i suoi «servizi» ed «enti bilaterali», devono essere rifondati. Gli enti bilaterali, i fondi della sanità e della formazione, devono corrispondere esattamente alle finalità annunciate nella loro fondazione; salvo qualche caso, nel tempo, sono diventati altro.

Sulle politiche economiche e sociali, si dovranno fornire ai lavorato-

ri e ai cittadini proposte meno scontate con l'ausilio della migliore «intelligentia» del paese. Queste realtà, si collegano a soggetti che sfidano le situazioni anziché essere rinchiusi nel proprio angusto ambito associativo. Quest'anno ricorre l'anniversario della morte del grande statista Aldo Moro, ucciso dai brigatisti rossi. Poco tempo prima di essere rapito e poi ucciso, ebbe profeticamente modo di ammonire innanzitutto le classi dirigenti con queste considerazioni: «L'Italia non si salverà! La stagione dei diritti e delle libertà risulterà effimera, se non rinasce un nuovo senso del dovere». Già allora, chi governava, iniziava a promettere più di ciò che poteva l'economia nazionale, per il facile consenso elettorale, ma si riferiva anche alle realtà sociali, che incominciavano a predicare l'ottenimento dei diritti senza preoccuparsi che ci fossero i doveri per sostenerli. L'idea errata che ogni desiderio di avere di più è un diritto. Ecco, il Sindacato deve rifondarsi sull'assunto che ogni progresso della condizione dei lavoratori è

fondato su un impegno in più per una maggiore e migliore produzione. Questa idea semplice, ma potentissima, renderebbe autorevole il Sindacato e renderebbe più forte economicamente e moralmente la nostra Nazione. Il Sindacato del terzo millennio segue questa via.





Trattativa Su Alitalia uno dei confronti più lunghi tra azienda, governo e sindacati

L'Ue stanziava 44 milioni di euro e istituzionalizza un progetto pilota già sperimentato in Italia

Il «Corpo Europeo di solidarietà» apre molte possibilità: dai campi scuola all'assistenza agli studenti disabili

Formarsi (e lavorare) all'estero

Se l'estate appena trascorsa è stata «la solita estate», adesso i giovani sotto i 30 anni possono investire in un 2019 che riserva grandi opportunità. È da poco uscito il primo bando per il Corpo Europeo di Solidarietà, una nuova iniziativa dell'Unione Europea che mette in campo 44 milioni di euro per mobilitare i giovani attivamente e offrire occasioni di lavoro, formazione e volontariato. Lanciato in forma di progetto pilota proprio in Italia, ora il programma prende forma con investimenti ingenti e altri bandi fino al 2020, quando confluirà nell'ordinaria programmazione europea nel periodo 2021-2027.

Due i punti di accesso per partecipare alle attività: da un lato le organizzazioni del Terzo settore che lavorano con i giovani devono registrarsi sul portale e richiedere la «Quality label», una certificazione di qualità che avrà validità fino al 2020 e attesta che l'organizzazione ha tutti i requisiti per gestire il progetto e garantire ai giovani assistenza e formazione. Quindi, le organizzazioni possono presentare i progetti e impegnare i giovani in Italia e in Europa in attività varie: dal volontariato nei campi scuola all'assistenza agli studenti disabili, da percorsi di formazione alternativi a veri e propri contratti di lavoro a tempo determi-

nato fino ad un anno. Il budget dei progetti, calcolato sul diverso costo della vita nei Paesi di provenienza dei partecipanti, varia in base alla durata delle attività e al numero di persone coinvolte.

Dal canto loro i ragazzi, per entrare a far parte del Corpo Europeo di Solidarietà, devono iscriversi sul portale ec.europa.eu/youth/solidarity-corps, completare la profilazione e individuare le organizzazioni con cui vogliono entrare in contatto. Ci si può registrare già a 17 anni, ma bisogna aspettare la maggiore età per poter partire. L'ufficio di riferimento del programma a livello europeo è l'Agenzia Europea per la Cultura, l'Educazione e gli Audiovisivi, mentre a livello italiano l'attuazione spetta all'Agenzia Nazionale Giovani, sul cui sito web www.agenziagiovani.it si trovano aggiornamenti e formulari. Può essere utile contattare anche Eurodesk (www.eurodesk.it), la rete di sportelli presenti in tutta Europa per informare i giovani sulle opportunità di mobilità offerte dall'UE. Un'esperienza di lavoro o volontariato in Italia o all'estero in contesti dinamici, giovani, dove potenziare le proprie competenze, conoscere nuove lingue, viaggiare: è un'opportunità da prendere al volo.

A.D'ARR.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovani

Scadenza

16 ottobre 2018

Chi partecipa

Enti pubblici, organizzazioni private, gruppi informali

Progetti

Iniziative di volontariato, formazione e lavoro per giovani fino ai 30 anni

Contributo

Variabile, in base alle tipologie di progetto



Finanziata la formazione negli studi

**Stanziati 1,9 milioni
Domande entro il 5 ottobre
Attenzione alle «reti»**

Federica Micardi

Fondoprofessioni stanZIA altri 1,9 milioni di euro per la formazione dei dipendenti di studi professionali e delle aziende. In particolare 1,2 milioni andranno a finanziare i "fabbisogni diffusi" (avviso 1/18) che di norma riguardano esigenze formative di specifiche categorie professionali, gli altri 700mila euro lo sviluppo delle reti di studi e di aziende (avviso 3/18).

«La formazione e l'aggiornamento sono indispensabili per superare la crisi degli studi professionali e affrontare il futuro - spiega il presidente di Fondoprofessioni Roberto Callioni - e il nostro fondo è uno strumento fondamentale ma ancora poco conosciuto». L'iscrizione al fondo è gratuita, la legge infatti già prevede la trattenuta dello 0,3% dello stipendio di ogni lavoratore dipendente per finanziare la propria formazione, ma è necessario, attraverso il modello Uniemens, comunicare all'Inps la volontà di iscriversi. Sarà poi l'istituto a "girare" al fondo la quota di competenza dei lavoratori. «Se il datore di lavoro non si attiva - racconta Callioni - questi importi verranno utilizzati da altri lavoratori; per facilitarne l'utilizzo - sarebbe opportuno un intervento del Governo che semplifichi il sistema

attualmente troppo burocratizzato».

Tornando agli avvisi 1/18 e 3/18, detti anche pluriaziendali per distinguerli da quelli monoaziendali e individuali (avviso 2/2018 al momento non rifinanziato), le domande vanno inoltrate attraverso gli "enti attuatori", e cioè gli enti di formazione che si sono accreditati presso Fondoprofessioni, attualmente 452 (l'elenco è sul sito <http://www.fondoprofessioni.it/>). A questi enti spetta il compito di presentare i piani formativi rispettando specifici format. Le domande devono pervenire entro il 5 ottobre; per chi è interessato ci sono ancora margini per potersi iscrivere a Fondoprofessioni dato che è necessario risultare iscritti al momento dell'erogazione del finanziamento e non - almeno in questo caso - alla presentazione della domanda.

I bandi presentati saranno valutati da una commissione ad hoc che stabilirà, entro 60 giorni dall'invio delle domande una graduatoria per l'erogazione. I finanziamenti saranno erogati direttamente all'ente attuatore previa verifica delle spese da parte di un revisore.

Fondoprofessioni nasce nel 2003 grazie a un accordo tra Confprofessioni, Confedertecnica, Cipa e Cgil, Cisl, Uil. Oggi conta oltre 63mila iscritti tra studi professionali e imprese e copre 200mila lavoratori. Negli ultimi dodici mesi il fondo ha erogato finanziamenti per 11 milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sostegno e formazione Dall'e-commerce al copyright, corsi gratuiti

— a pagina 25

Il sostegno attraverso la formazione

Dall'e-commerce al copyright, il corso è gratuito

Si può imparare quali sono i requisiti necessari per rendere il proprio prodotto appetibile per i grandi gruppi d'acquisto internazionali. Si possono apprendere le regole che rendono un sito e-commerce redditizio per chi esporta. Oppure si può frequentare un corso sulla tutela della proprietà intellettuale all'estero. La formazione all'export non passa solo attraverso i master universitari e le scuole di specializzazione, ci sono anche i corsi che vengono organizzati dall'Ice: alcuni sono online, e parecchi sono gratuiti.

L'anno scorso l'agenzia che fa capo al Mise ha organizzato oltre cento iniziative e ha lanciato il nuovo sito webwww.exporthaining.ice.it, dove ha raccolto tutta la propria offerta formativa. Che si articola lungo due principali linee di sviluppo: una è quella dei contenuti online, l'altra è il focus sugli strumenti digitali per l'export. Dal sito, per esempio, sono scaricabili online gratuitamente i corsi di marketing della serie Export Tips, pillole video di cinque minuti in cui si affrontano le conoscenze di base per chi vuole affrontare i mercati esteri.

Accanto ai moduli entry-level, sono presenti anche corsi più strutturati. Ci sono i seminari di pochi giorni, dedicati a singoli temi come per esempio la distribuzione all'estero. E ci sono veri e propri master, che possono richiedere anche diversi mesi di frequenza e qualche centinaio di ore di stage.

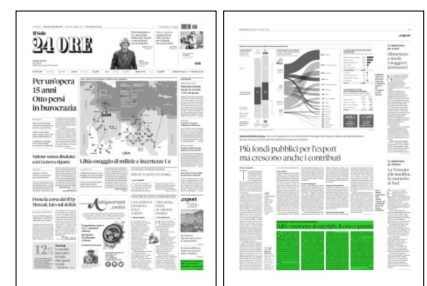
Molti dei corsi lanciati nel 2017 sono dedicati alle tematiche dell'export attraverso il canale digitale (web marketing, e-commer-

ce), per recuperare il gap di conoscenze diffuso tra le Pmi. In collaborazione con la Luiss Business School, per esempio, è stato realizzato il primo master MaDe in Digital export, rivolto a giovani laureati che vogliono diventare digital export manager. La seconda edizione è in partenza il 22 di ottobre. Il corso Digital 4 Export, invece, è un progetto nato dalla collaborazione tra Ice, Confindustria piccola industria e Intesa Sanpaolo per orientare le imprese nelle scelte strategiche per l'internazionalizzazione attraverso una formazione focalizzata sulla conoscenza dei provvedimenti e degli incentivi alla digitalizzazione, per esempio quelli previsti da Piano Industria 4.0.

Insieme a Cna e Federmoda, l'Ice ha realizzato il percorso Fashion Digital rEvolution, dedicato agli strumenti della comunicazione e del marketing digitale. Dalla collaborazione con gli Osservatori Digital Innovation del Politecnico di Milano sono nati i seminari e-commerce dedicati, per esempio, al display advertising online, al mobile marketing o al social media marketing. Mentre insieme a Confartigianato l'Ice ha lanciato il progetto "Living Focus: Digital Russia" dedicato all'arredamento e al design.

—Mi. Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vittoria, la barese che tenta di entrare a Veterinaria

“Ho iniziato a studiare che ancora ero al liceo”

COLLOQUIO

NADIA FERRIGO
BARI

La vigilia degli esami si vive tra qualche caffè di troppo e il fedelissimo manuale Alpha Test. Letto e riletto, sfogliato e risfogliato. Basterà per entrare nella rosa dei trenta che l'anno prossimo potranno frequentare il corso di veterinaria? «Per prepararmi ho iniziato a studiare che ancora ero a scuola, il manuale con i test l'ho comprato già ad aprile», racconta Vittoria Berardi, 19 anni, di Bari. Capelli rosa, maturità scientifica e idee chiare. «Quel che abbiamo studiato durante l'anno, ancora non basta. Così per conto mio ho integrato i quiz con altri manuali». I quiz sono di logica, matematica, fisica, biologia e chimica. Cento minuti, sessanta domande, cinque opzioni. Sono meno di due minuti a quesito, sempre meglio non rispondere che sbagliarla in pieno. Basterà? «Non ne ho idea. Ho studiato, tanto, credo bene. Non so quanti saremo a sostenere il test, ma io sono la numero 225». I posti per entrare nella facoltà di veterinaria di Bari sono appena trenta, poi c'è la graduatoria nazionale.

Ma spostarsi per Vittoria

può essere un problema non da poco, perché le grandi città costano parecchio. La borsa di studio? «Dovrei avere tutti i requisiti, ma la certezza di rientrare non ce l'ho». Oltre all'ansia per le crocette, c'è lo spauracchio tutto italiano degli idonei non beneficiari: sono gli studenti che meriterebbero una borsa di studio, ma non ce l'hanno perché i soldi sono troppo pochi.

Per Vittoria però c'è anche un'altra possibilità. Un poco più difficoltosa, ma per chi come lei ha già deciso che cosa vuole fare da grande vale la pena tentare. «C'è un corso di veterinaria che dura tre anni, senza numero chiuso». Alla fine non si possono operare gli animali né prescrivere le medicine «è come un infermiere, ma che si dedica agli animali».

Se domani non dovesse passare l'esame, la seconda possibilità è iniziare con quel corso. «E poi ritentare. Se non va il primo, posso riprovare il secondo. Magari con qualche possibilità in più». Altro possibile finale, con colpo di scena: il governo Lega-Cinquestelle abolisce il numero chiuso. «Certo, mi piacerebbe. Sono d'accordo - sospira -. Ma non so né se né quando accadrà. Il mio anno è questo, ora penso solo a fare bene». —



Vittoria Berardi, 19 anni

© BY NC ND ALL'UNIVERSITÀ DIRITTI RISERVATI



Il sostegno del "perequativo" agli assegni di vecchiaia

Pensioni e previdenza

di Vittorio Spinelli

L'annunciata riforma fiscale con la flat tax ha effetti anche sul noto bonus di 80 euro in busta paga. È da valutare infatti, nel contesto della riforma, se confermare il bonus come elemento separato e a se stante, oppure rivedere la sua attribuzione per fasce di reddito che saranno già favorite dalla futura "tassa piatta". Inoltre, nel settore pubblico, il bonus ha generato un particolare provvedimento a favore dei dipendenti con redditi più bassi e questo complica da un lato la costruzione ordinata di una possibile flat tax, dall'altro i prossimi rinnovi contrattuali del pubblico impiego.

Infatti, per molti dipendenti pubblici gli aumenti previsti dal contratto nazionale 2016-2018 (come pure singoli avanzamenti di carriera) avrebbero fatto superare il limite di reddito per il bonus, inizialmente previsto di 26.000. Così, per paradosso, pur con un aumento di stipendio, ma perdendo il bonus, il lavoratore avrebbe percepito una retribuzione complessivamente più bassa. Il contratto ha pertanto previsto una nuova voce delle retribuzioni, detta "elemento perequativo", cioè un correttivo per rendere fermo lo stipendio tabellare. Il "perequativo" ha regolare cadenza mensile prevista fino a tutto dicem-

bre 2018.

Anche il perequativo – risponde l'Inps ai dubbi delle amministrazioni (msg. 3224) – è soggetto al normale prelievo contributivo ed è quindi utile per la pensione, pur con alcune variabili. E spiega che, nel calcolo dell'assegno di vecchiaia, non è computabile nella base annua che già beneficia della maggiorazione del 18% (Dpr 1092, art. 43), e non rientra tra le retribuzioni che compongono la quota A dell'assegno. Inoltre il perequativo non concorre a formare la retribuzione virtuale, prevista nei casi di malattia, che sarebbe spettata al dipendente se fosse rimasto in servizio. Infine, non è valido per il calcolo di contributi figurativi.

Il valore del perequativo si ferma così all'aspetto pensionistico. Infatti, alla cessazione del rapporto di lavoro, la somma in questione non concorre al calcolo della prestazione finale, né ai fini del "Trattamento di fine servizio" (indennità di buonuscita e indennità premio di servizio) né ai fini del "Trattamento di fine rapporto"; pertanto non rientra nella base imponibile dei fondi ex Enpas ed ex Inadel.

Nuovi contratti. Il destino del perequativo, oltre che alla riforma fiscale, è legato anche al rinnovo dei contratti del pubblico impiego, validi per il triennio 2019-2021. Come richiedono gli accordi in corso, le proposte dei sindacati devono essere presentate entro il mese prossimo, in tempo per avviare le necessarie trattative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pensioni alte, tagli a tempo

►Oggi vertice Lega: proposta a M5S per ammorbidire gli interventi su assegni oltre i 4 mila euro Tregua spread sui mercati. E Salvini avvisa: con Tria ho parlato di revisione del patto di stabilità

ROMA Pensioni alte, tagli a tempo. Oggi la Lega si riunisce per mettere a punto una proposta da sottoporre a M5S per ammorbidire gli interventi su assegni oltre i 4 mila euro. L'eventuale taglio sarebbe temporaneo. Intanto, è tre-

gua sullo spread, che chiude a 291, dopo aver toccato quota 300. Il calo dovuto a una dichiarazione del ministro dell'Interno Matteo Salvini arrivata a metà pomeriggio che ha rasserenato i mercati («Rispetteremo le regole»). Poi in

serata la conferma del nuovo asse con il ministro dell'Economia Giovanni Tria: «Ho parlato con Tria di revisione del patto di stabilità». Negli Usa, intanto, crescono i timori per un aumento del debito pubblico.

**Amoruso, Cifoni
Di Branco e Pompetti
alle pag. 6 e 7**

Pensioni alte, bozza della Lega allo studio un taglio temporaneo

►Oggi vertice del Carroccio sulla strategia economica in vista della legge di Bilancio ►Si cercano correttivi per ammorbidire la proposta del M5S sugli assegni elevati

TRA LE IPOTESI ANCHE L'INNALZAMENTO DELLA SOGLIA DEI 4 MILA EURO NETTI E L'ESENZIONE DI DONNE E MILITARI

MA DI MAIO INSISTE SULLA PROPOSTA DI LEGGE GIÀ PRESENTATA CHE COLPIREBBE 158 MILA PERSONE

LA PREVIDENZA

ROMA La Lega cerca una soluzione sul taglio delle pensioni alte, misura fortemente voluta dal vicepremier Luigi Di Maio. A inizio agosto i capigruppo alla Camera del M5S e dello stesso Carroccio hanno presentato alla Camera una proposta di legge - il cui testo non è stato però mai ufficializzato - incentrata non su un effettivo ricalcolo della prestazione in base ai contributi versati ma su una decurtazione degli assegni superiori a 4 mila euro netti mensili, proporzionale all'anticipo dell'uscita rispetto ad un'età di riferimento. Un meccanismo più semplice da attuare ma che penalizzerebbe in particolare categorie che per legge o altri motivi sono state obbligate a lasciare il lavoro prima dell'età della vecchiaia (donne, dirigenti "esodati", militari). Nei giorni scorsi Alberto Brambilla, ex sottosegretario al Lavoro e storico esperto previdenziale della Lega, suscitando

molte polemiche all'interno della maggioranza aveva espresso la sua contrarietà a un taglio secco delle pensioni al di sopra degli 80 mila euro lordi. Brambilla suggeriva invece un contributo di solidarietà per tre anni a carico dei pensionati di quella fascia di reddito. Ora il partito di Salvini nella riunione interna in programma oggi dovrà decidere il da farsi. Si tratta di non scontentare una platea, quella dei percettori di pensioni relativamente alte, che al Nord è ben rappresentata; allo stesso tempo va evitata la rottura con i pentastellati su questo tema delicato e altamente simbolico.

RIDUZIONE DEI RISPARMI

I correttivi possibili prevedono l'innalzamento della soglia del taglio da 4 mila a 5 mila euro netti mensili e l'esenzione delle categorie maggiormente colpite. Ma in entrambi i casi si avrebbe una consistente riduzione dei risparmi attesi. L'alternativa del contributo di solidarietà d'altra parte

rischia di far confondere il provvedimento con quelli analoghi adottati in passato, da ultimo dal centro-sinistra. Quale che sia la formula, si studia la possibilità di applicare la decurtazione solo per un periodo di tempo limitato. In questo modo la legge potrebbe essere messa al riparo dalle obiezioni di incostituzionalità, visto che la Consulta si è pronunciata in passato a favore di interventi proporzionati e temporanei.

Il M5S con Luigi Di Maio resta però attestato sulla linea del taglio drastico e strutturale dei trattamenti oltre 4 mila euro. Secondo i calcoli sarebbero 158 mila i



pensionati sui quali si interverrebbe. Nel dettaglio, si parla di soggetti che, in media, sono andati in pensione a 61,6 anni; la misura consentirebbe mezzo miliardo di euro all'anno di risparmi, più di 5 miliardi di euro in 10 anni. Con i soldi risparmiati verrebbero aumentati i trattamenti più bassi. Nelle ultime ore il vice-premier nonché ministro del Lavoro ha riproposto il tema sulla sua pagina Facebook attraverso un «disegnino» (in realtà un diagramma di flusso) che parla ancora di taglio in base ai contributi versati: secondo alcune indiscrezioni sarebbero in corso contatti con l'Inps per verificare la fattibilità di una massiccia operazione di ricalcolo.

IL NODO DI "QUOTA 100"

Al centro del vertice della Lega c'è anche la questione del superamento della legge Fornero. L'introduzione della quota 100, seppure con paletti come l'età minima a 64 anni e almeno 35 anni di contributi, eliminando la possibilità di uscire a qualsiasi età con 43 anni e tre mesi di contributi, costerebbe 4,6 miliardi. Interventi meno restrittivi potrebbero invece costare il primo anno fino ad oltre 14 miliardi.

Luca Cifoni
Michele Di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'età di riferimento per evitare il taglio

Anno di decorrenza

Dal 1 gennaio 1974 al 31 dicembre 1976	63 anni e 7 mesi
Dal 1 gennaio 1977 al 31 dicembre 1979	63 anni e 10 mesi
Dal 1 gennaio 1980 al 31 dicembre 1982	63 anni e 11 mesi
Dal 1 gennaio 1983 al 31 dicembre 1985	64 anni
Dal 1 gennaio 1986 al 31 dicembre 1988	64 anni e 1 mese
Dal 1 gennaio 1989 al 31 dicembre 1991	64 anni e 4 mesi
Dal 1 gennaio 1992 al 31 dicembre 1994	64 anni e 7 mesi

Dal 1 gennaio 1995 al 31 dicembre 1997	64 anni e 10 mesi
Dal 1 gennaio 1998 al 31 dicembre 2000	65 anni e 1 mese
Dal 1 gennaio 2001 al 31 dicembre 2003	65 anni e 3 mesi
Dal 1 gennaio 2004 al 31 dicembre 2006	65 anni e 6 mesi
Dal 1 gennaio 2007 al 31 dicembre 2009	65 anni e 9 mesi
Dal 1 gennaio 2010 al 31 dicembre 2012	66 anni
Dal 1 gennaio 2013 al 31 dicembre 2015	66 anni e 3 mesi
Dal 1 gennaio 2016 al 31 dicembre 2018	66 anni e 7 mesi
Dal 1 gennaio 2019	67 anni

caurtimeff



Una sede dell'Inps



Pensioni

a cura di **Paolo Onesti**

Se avete un dubbio o un quesito da porre in materia di pensioni o trattamenti previdenziali, potete inviare una mail a **pensioni@il salvagente.it**

**L'11% in meno in 10 anni
Ecco il costo delle "riforme"**

Caro Salvagente, sono prossimo alla pensione che potrei chiedere già da febbraio del prossimo anno. Ho letto che prenderò meno di chi è andato in pensione prima di me. Come è possibile? Eppure il costo della vita non è certo diminuito...

Stefano Cangemi, Roma

Caro signor Cangemi, sarà pure una coincidenza ma quasi sempre coloro che parlano di pensioni e di come ridurle, di risparmi e ricalcoli "in negativo" nell'interesse del sistema pensionistico, già godono o godranno di un trattamento (o anche più d'uno) di pensione di tutto rispetto. Forse è per questo che è quasi diventato insopportabile condividere certi ragionamenti che dovrebbero convincerci che il sistema contributivo è una scelta obbligata, che si deve pensare ai nostri figli e alle loro pensioni future e che non è "irragionevole" bloccare gli aumenti di scala mobile anche per lunghi periodi sulle pensioni. Non è così che si tutela e si rafforza il sistema previdenziale. Insomma è quantomeno fastidioso che chi ci impone e giustifica i sacrifici abbia la certezza acquisita di non doverli a sua volta sopportare.

Molti dimenticano che il tanto vituperato sistema retributivo fu adottato quasi 50 anni fa proprio in sostituzione del sistema contributivo inefficace e insufficiente a garantire dignitose condizioni di vita ai cittadini.

In questo perverso modo di affrontare i mali veri della previ-

denza, non sono solo i pensionati di ieri a pagare le conseguenze di scelte miopi e di breve durata. Sette riforme della previdenza in meno di 30 anni, dal 1992 (legge Amato) al 2011 (legge Fornero) non soltanto non hanno agito sui conti ma hanno indebolito il potere di acquisto delle famiglie. Nonostante tagli e posticipi delle pensioni, infatti, chi andrà in pensione da gennaio 2019 prenderà, a parità di contribuzione e di età, magari anche con qualche anno in più di lavoro, meno di chi è andato in pensione prima. Il minore importo di pensione è dovuto ai diversi coefficienti di calcolo per il triennio 2019/2021. Già nel triennio 2013/2015 c'era stata una riduzione di circa il 3% rispetto al triennio precedente. Ancora nel triennio 2016/2018, il taglio riconducibile a coefficienti più bassi, era stato del 2%. In meno di 10 anni quindi, le pensioni calcolate sui contributi versati e sulla sempre maggiore età, risultano più basse dell'11%. Forse il governo dovrebbe recuperare l'impegno assunto dai governi precedenti e mai realizzato nei fatti e nei propositi. Il cosiddetto "coefficiente di trasformazione" introdotto dalla riforma Dini nel 1996 aveva già determinato dalla sua entrata in vigore sino al 2010 calcoli di pensione inferiori pari all'8%. Considerato quanto assicurano i pensionati al paese anche in termini di gettito fiscale, non è "ragionevolmente impensabile" che sia arrivato il momento giusto di riconoscerglielo.

E il sommerso?

Gentile redazione, sono in pensione di vecchiaia da 8 anni e dal 2012 il mio assegno mensile è aumentato di pochi euro. Nonostante gli aumenti del costo della vita, già si parla di nuovi sacrifici.
Attilio Campanelli, Velletri

Caro signor Campanelli, per trovare le risorse fino a oggi si è intervenuti con il blocco dei salari, l'abbassamento delle pensioni e il ridimensionamento dei diritti sociali. Mancano provvedimenti sull'economia sommersa dovuta ad attività illegali per un valore di 211 miliardi di euro: il 13% del Pil.

I nuovi voucher

Caro Salvagente, rimettendo i voucher non ne soffrirà il lavoro dipendente a tempo indeterminato a favore di lavori a termine?
Augusto Moretti, Bologna

Caro signor Moretti, i "nuovi" voucher dovrebbero tornare a essere ciò che erano in passato, con controlli in più. Dovrebbero costituire il compenso di attività occasionali per soggetti altrimenti a rischio di esclusione sociale. Per evitare il ripetersi di abusi occorre dimostrare la brevità della prestazione e l'assoluta eccezionalità della stessa.

MANOVRA «SARÀ RISPETTOSA, GIÙ LE TASSE»

Salvini prudente su conti e regole Lo spread frena

di **Mario Sensini**

«Sarà una manovra che farà pagare meno tasse e sarà rispettosa di tutte le regole». Matteo Salvini torna a usare toni rassicuranti e lo spread, sensibile a qualsiasi esternazione politica sulle prossime misure, rientra. Dopo essersi portato in apertura sui 290 punti base, ha chiuso la giornata a quota

285, che equivale a un rendimento del 3,15% per i Btp decennali. Le tensioni sullo spread, ricordava ieri Carlo Cottarelli nell'intervista al *Corriere della Sera*, costano un miliardo di spesa in più per gli interessi quest'anno, e quasi cinque in più sul 2019. E questo rende la manovra economica ancora più complicata di quanto non sia. alle pagine 4 e 5

Salvini: manovra rispettosa delle regole Lo spread ferma la corsa a quota 285

Il vicepremier rassicura sui paletti dell'Unione europea e promette meno tasse

ROMA «Sarà una manovra economica che farà pagare meno tasse agli italiani e sarà rispettosa di tutte le regole». Matteo Salvini torna a usare toni rassicuranti e immediatamente lo spread, il differenziale di interesse tra i titoli pubblici italiani e quelli tedeschi, ormai sensibilissimo a qualsiasi esternazione politica sulla prossima manovra, rientra. Dopo essersi portato in apertura sui 290 punti base, sempre sulla scia delle dichiarazioni di domenica di Salvini sull'intenzione di «sfiorare» il tetto di deficit del 3%, lo spread ha chiuso la giornata a quota 285, il che equivale ad un rendimento del 3,15% per i Btp decennali.

Le tensioni sullo spread, ricordava ieri Carlo Cottarelli nell'intervista al *Corriere della Sera*, costano un miliardo di spesa in più per gli interessi quest'anno, e quasi cinque in più sul 2019. Il che rende la manovra economica del prossimo anno ancora più complicata di quanto non sia. Solo il rinvio dell'aumento dell'Iva costa 12,5 miliardi di euro, ai quali occorre aggiungere la spesa per finanziare almeno l'avvio del reddito di cittadinanza e della flat tax, tra i 6 e gli 8 miliardi, oltre alla maggior spesa per interessi.

Per finanziare la manovra

non c'è molto di più che un nuovo giro di spending review sui ministeri, quotata ottimisticamente sui 3 miliardi, la sanatoria fiscale che però porterebbe risorse «una tantum», la difficile revisione delle detrazioni fiscali, forse qualcosa da un mini riordino delle aliquote Iva. E poi c'è il deficit, che Lega e M5S vorrebbero utilizzare a piene mani, e che il ministro dell'economia, Giovanni Tria, vuole usare con estrema prudenza.

L'obiettivo minimo da garantire alla Ue per ottenere la non belligeranza sui conti è la prosecuzione della discesa, appena avviata, del rapporto tra il debito e il prodotto interno lordo. Il problema è che il livello di deficit 2019 che non farebbe aumentare il debito pubblico (somma dei disavanzi cumulati), secondo i primi calcoli, sarebbe appena leggermente superiore al 2%. Lasciando ben poco margine al finanziamento del reddito di cittadinanza preteso da M5S o della riforma fiscale sostenuta dalla Lega. Fissare il deficit programmatico al 2,1-2,2%, rispetto a un tendenziale che va verso l'1%, significherebbe ottenere un margine di 14-15 miliardi. Basterebbero per scongiurare gli aumenti dell'Iva e poco altro. Osare di più, fissando il defi-

cit a livello più alto, esporrebbe al rischio di un giudizio negativo dei mercati, con tutto quel che seguirebbe in termini di spread e maggior spesa per interessi.

Ieri, a ogni buon conto, è partito l'iter per l'aggiornamento del quadro economico con lo scambio dei primi dati congiunturali tra il Tesoro e l'Ufficio parlamentare di bilancio. Domani è previsto prima un vertice della Lega, poi uno di maggioranza con i 5 Stelle. «Bisogna aspettare ancora un paio di giorni» per capire quale sarà l'impostazione della manovra, e quanto vicino al tetto massimo del 3% di deficit vorrà arrivare l'esecutivo, spiega Paolo Savona, ministro delle politiche Ue. Giovedì o venerdì, ha aggiunto il ministro, è in programma un Consiglio dei ministri per cominciare ad approfondire le opzioni sul tappeto.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dir. Resp.: Luciano Fontana

www.datastampa.it

Tiratura: 326768 - Diffusione: 308275 - Lettori: 2136000: da enti certificatori o autocertificati

La tappe

● Matteo Salvini ha assicurato che la legge di bilancio sarà «rispettosa di tutte le regole» e allo stesso tempo «farà pagare meno tasse agli italiani». Due obiettivi apparentemente poco conciliabili ma che, cercando di camminare sul filo, il ministero dell'Economia e il governo tutto cercheranno di portare a casa

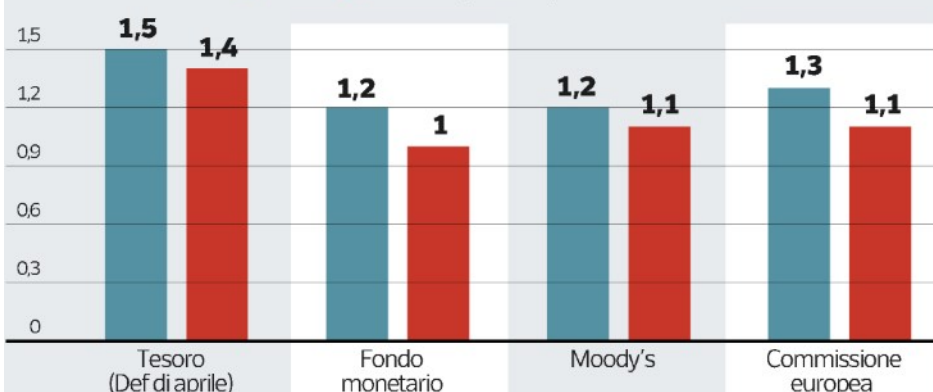
● La Lega farà un primo punto oggi, con una riunione dedicata proprio alle priorità da inserire nel ddl di metà ottobre, partendo probabilmente dalla flat tax per gli autonomi e dalla pace fiscale

● Tra oggi e domani ad incontrarsi saranno anche il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, i due vicepremier e Giovanni Tria. Non a caso, nonostante le dichiarazioni in successione di molti esponenti dell'esecutivo, il ministro degli Affari europei, Paolo Savona, non ha voluto sbilanciarsi al termine del consiglio dei ministri

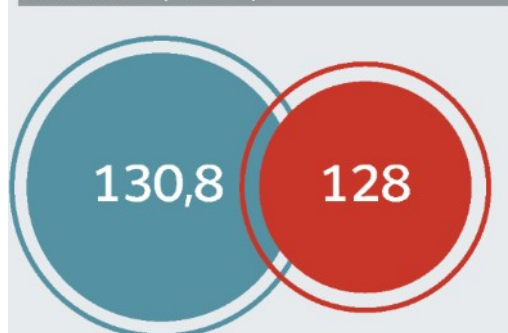
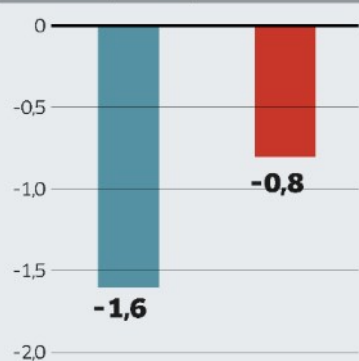
● Rientrato da meno di 48 ore dal viaggio in Cina, il ministro dell'Economia Giovanni Tria è già al lavoro al Tesoro con i suoi più stretti collaboratori per definire il nuovo quadro macroeconomico per l'anno in corso e per il prossimo anno

 **La parola**
RATING

Il rating è il «voto», attribuito da agenzie specializzate, che esprime la capacità di un soggetto pubblico (uno Stato) o privato (una società) di ripagare i propri debiti

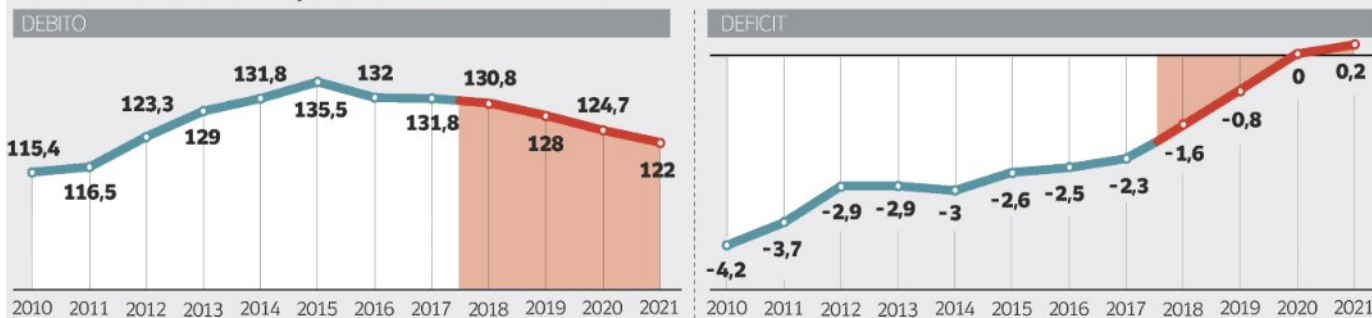
Le stime sull'economia**Le attese sul Pil** ■ 2018 ■ 2019 (dati in %)**Le previsioni del Def** ■ 2018 ■ 2019

DEBITO/PIL (dati in %)

**DEFICIT (dati in %)**

L'evoluzione della finanza pubblica

Le previsioni del Def (dati in % sul Pil)



Così il rating

	RATING IN ITALIA	JUNK BOND
MOODY'S	Baa2	Ba
STANDARD & POOR'S	BBB	BB
Fitch	BBB	BB
DBRS	BBBh	BB

Corriere della Sera



Ministro

Il vicepremier e ministro dell'Interno Matteo Salvini mentre lascia Palazzo Chigi: «Sarà una manovra che farà pagare meno tasse» ha detto

Partite Iva al 15% e pace fiscale Economisti della Lega a raccolta

Da Bagnai a Giorgetti, vertice dal vicepremier. La telefonata a Berlusconi

ROMA «Ci incontreremo per accordare la chitarra». Matteo Salvini sta saltando in auto per raggiungere Viterbo e la processione mozzafiato della «Macchina di Santa Rosa». Questa mattina, infatti, entreranno nel suo ufficio al Viminale tutti coloro che in Lega si occupano di economia. Se al summit per darsi una linea e una voce sole, si aggiungono le concilianti parole di ieri («Sarà una manovra economica rispettosa di tutte le regole») ce ne è abbastanza per suggerire che il vicepremier ha deciso di cambiare rotta rispetto ai toni incendiari?

Probabilmente sì. Di certo, si può dire che il leader leghista è stanco della cacofonia di voci che nel corso dei primi mesi di governo si sono alzate dall'interno del suo partito. A spingere Salvini alla riunione è stata infatti la sortita di Alberto Brambilla sul taglio delle pensioni d'oro che ha mandato i 5 stelle su tutte le furie. Resta il fatto che il vicepremier tiene in buon conto l'opinione dell'ex sottosegretario al welfare e consigliere Inps. Anzi, soltanto per l'incompatibilità con altre sue cariche Brambilla non ha ricevuto incarichi ufficiali. Lui, in

ogni caso, questa mattina non ci sarà: impegni precedenti. Ci saranno invece, per incarichi di governo e in ordine alfabetico, Alberto Bagnai, Massimo Bitonci, Claudio Borghi, Dario Galli, Massimo Garavaglia, Giancarlo Giorgetti, Armando Siri. Più i capigruppo alla Camera e al Senato, Riccardo Molinari e Massimiliano Romeo.

Ad ogni modo, il vicepremier pare abbastanza convinto della necessità di non insprire i toni nella polemica con l'Europa. E probabilmente il patto di stabilità non sarà superato e il limite soltanto «sfiorato». Certamente, però, il vicepremier è convinto che la legge di bilancio dovrà dare «segnali espliciti su tutto ciò che rientra nel contratto di governo». Salvini cita per prima la flat tax che «non potrà passare dall'attuale aliquota al 15% per tutti già quest'anno. Ma il cambiamento si deve vedere». L'ipotesi con cui lo stato maggiore leghista entra nella riunione è aliquota al 15% per le partite Iva senza vincoli né di fatturato né di reddito e per tutte le società di capitale». Le persone fisiche dovranno attendere il 2019.

Via anche alla «pace fiscale» (rottamazione delle cartelle esattoriali), che dovrebbe finanziare parte delle promesse del contratto. Ma, chiarisce Salvini, «anche il superamento della riforma Fornero va incardinato. Ci deve comunque essere un inizio, su tutti i capitoli».

Resta il fatto che una parte significativa degli economisti di casa Lega sono convinti che il rapporto al 3% tra deficit Pil non sia un dogma. E che i segnali dovrebbero essere assai visibili: «Salvini — dice uno di loro — è attentissimo a mantenere la parola con gli elettori. E certamente, il vedere che i sondaggi lo danno quasi al 33% lo farà riflettere». E lo spread? «Una suggestione irrazionale».

Ma ieri sera Salvini ha anche fatto un'altra telefonata rilevante, quella con Silvio Berlusconi. L'idea era quella di parlare delle alleanze. Per esempio in Abruzzo e Sardegna? «Vedremo. Se c'è voglia di presentarsi come centrodestra, allora si faranno». Ma Forza Italia non accusa proprio Salvini di essere il guastatore? «Basterebbe che Forza Italia smettesse di votare così spesso con il Pd...».

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

FLAT TAX

La flat tax è un'imposta ad aliquota unica per tutte le fasce di reddito. Il governo italiano intende però introdurre due aliquote. L'Irpef è un'imposta progressiva: la percentuale versata al fisco aumenta con il crescere del reddito

2%

del Pil
il deficit 2019 negli obiettivi del ministero dell'Economia. Per Lega e M5S si potrebbe arrivare al 3%





Il ministro dell'Economia e delle Finanze, Giovanni Tria (a sinistra) e il sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri, Giancarlo Giorgetti

Economia

Crescita, l'allarme dell'Ocse si teme nuova crisi finanziaria

Tra derivati, alti debiti e prossima stretta sul denaro facile si rischia di tornare al 2008
Borsa e Btp reggono l'urto di Fitch, spread in calo a 285 punti. Italia sorvegliata speciale

ETTORE LIVINI, MILANO

L'effetto-Fitch non manda in fibrillazione lo spread e i mercati si prendono un po' di respiro sul rischio-Italia. Ma ci pensa l'Ocse a chiarire che il barometro annuncia settimane di tempesta: crescita globale in frenata, fine del denaro facile da parte delle banche centrali, i dubbi sulla fine del negoziato della Brexit. Tutti potenziali focolai di crisi.

L'Italia resta sorvegliata speciale: la mezza bocciatura dell'agenzia Usa - che ha confermato il rating del nostro paese rivedendone al ribasso le prospettive - non ha avuto effetti sul differenziale di rendimenti tra i Btp decennali e i Bund tedeschi. Anzi. La forbice si è ridotta ieri a 285 punti base, otto meno di venerdì, pari a un rendimento del 3,19%. Anche la Borsa ha chiuso in positivo (+0,62%). Le quotazioni attuali - dicono gli analisti - scontano già il calo di un voto nei giudizi sul debito tricolore che arriverebbero a quel punto a un gradino dalla rischiosa soglia delle "obbligazioni spazzatura". La pagella di Moody's e Standard & Poor's è attesa a fine ottobre dopo il varo della manovra e l'esame della Ue, in arrivo a metà del prossimo mese. Il termometro dello spread, malgrado la timida schiarita di ieri, dice che la situazione per l'Italia è tutt'altro che tranquilla. Anche perché ai guai di casa nostra si aggiungono quelli di un'economia europea che inizia a dare segni di affaticamento causa guerra dei dazi. L'indice Pmi dell'attività manifatturiera in Europa è sceso al minimo degli ultimi due anni, con l'Italia nelle retrovie (con una flessione superiore alle stime) dopo sei mesi di calo consecutivo.

Poi ci sono gli allarmi sulla tenuta di un sistema finanziario "drogato" dalle iniezioni di liquidità delle banche centrali. L'Ocse segnala anche l'enorme volume dei derivati in circolazione, pari a metà 2017 a 532 miliardi di dollari

- quasi sette volte il Pil mondiale - e poi la fine dell'era del denaro facile distribuito dagli istituti centrali. Fed, Bce e le loro omologhe a Londra e Tokyo avevano in portafoglio a inizio anno attività per 15 trilioni rispetto ai 3,2 di gennaio 2007 e buona parte di questi titoli dovrà prima o poi essere scaricata sui listini, mettendo pressione sui bilanci dei paesi più fragili e con debito maggiore.

L'Italia, ovviamente, risponde appieno a questo identikit. E le bellicose dichiarazioni contro il totem del deficit al 3% non aiutano certo a tranquillizzare gli investitori. La prova? I titoli di stato italiani a due anni rendevano ieri l'1,4%, più di quelli della Grecia. E la Spagna riesce oggi a ottenere sul mercato prestiti pagando quasi duecento punti base meno di noi. Un problema non solo per il Tesoro tricolore - che a questi livelli rischia di sborsare 5 miliardi in più di interessi in un anno - ma anche per le aziende: l'aumento dei tassi vale pure per le emissioni delle società a caccia di soldi sul mercato. E non a caso da inizio maggio ad oggi solo quattro gruppi hanno piazzato 3,5 milioni di obbligazioni, contro le 23 operazioni per un totale di 12,5 miliardi dello stesso periodo dello scorso anno.

Tutti insomma restano alla finestra, in attesa di capire come la maggioranza gialloverde riuscirà a far quadrare le costosissime promesse elettorali con una manovra economica obbligata a rispettare i paletti della Ue che coinciderà con la chiusura parziale dell'ombrello della Bce. All'inizio del Qe Eurotower comprava ogni mese 9 miliardi di titoli a lungo termine tricolori, negli ultimi mesi è scesa a 4, a ottobre a due. Poi reinvestirà solo i profitti e coprirà quelli in scadenza. E la credibilità del Belpaese sarà l'unica moneta per convincere gli investitori a riempire il buco lasciato da Berlino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti

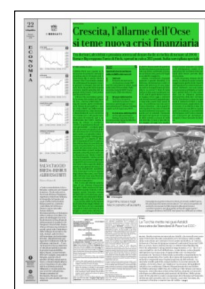


I pericoli che incombono sulla stabilità dei mercati

1 I derivati
Il volume dei derivati in circolazione a metà 2017 era 532 mila miliardi di dollari, quasi sette volte il Pil mondiale. Nella seconda metà del 2007 erano pochi di più, 586 mila miliardi.

2 Gli asset delle banche
Fed, Bce e le banche centrali di Londra e Tokyo avevano in portafoglio a inizio anno attività per 15 trilioni di dollari rispetto ai 3,2 di gennaio 2007.

3 La riduzione della liquidità
La fine del quantitative easing, l'acquisto di titoli sovrani europei da parte della Bce finirà all'inizio del 2019.



Frena la corsa dei BTp Mercati, faro sul deficit

POLITICA ECONOMICA

Le ipotesi degli operatori sullo spread - Acquisti Bce calati dell'11,6% in agosto

I rendimenti dei BTp (ieri il decennale è sceso al 3,17%) sono tornati a calare dopo i massimi di venerdì, ma restano a livelli di guardia. Meno tensione anche sullo spread (ieri a 283 pb). Il rischio che i mercati restino caratterizzati da un'elevata volatilità rimane alto, causa la

poca chiarezza sull'ammontare del deficit che il governo iscriverà nella legge di bilancio. E sulla scia delle incertezze sulle politiche fiscali e sulle dichiarazioni dei vari esponenti del governo sul rapporto deficit/Pil, i mercati hanno ricalcolato il rischio Italia spingendo tassi e spread. Quest'ultimo potrebbe salire a quota 470 nel caso di deficit/Pil oltre il 3%. Questo mentre in agosto gli acquisti Bce sono calati dell'11,6%.

Vito Lops — a pagina 6
con l'analisi di **Lina Palmerini**

Il BTp raffredda la corsa Il mercato guarda al deficit

Titoli di Stato. Il rendimento del decennale scende al 3,17% dopo la «pagella» di Fitch. I grandi broker ipotizzano uno spread a 470 punti in caso di deficit/Pil oltre il 3%

Ad agosto gli acquisti di BTp da parte della Bce sono calati a 3,598 miliardi: -11,6% rispetto a luglio

I mercati stanno ricalcolando il «rischio Italia»: i titoli a due anni rendono 160 punti in più rispetto a maggio

283

LO SPREAD CON IL BUND

Il differenziale fra i titoli decennali è in calo di 8 punti rispetto alla chiusura di venerdì, ma pur sempre ai livelli massimi da fine 2013

Vito Lops

Dopo aver toccato i livelli più alti dal 2014 (venerdì) ieri i rendimenti dei BTp sono calati ma restano sui livelli di guardia. Il decennale ha chiuso al 3,17% (8 punti base in meno della vigilia). Lo spread con il Bund è sceso a 283, pur sempre al top dal 2013.

A quanto ammonterà il deficit che il governo iscriverà nella prossima legge di bilancio relativo alle spese programmate per il 2019? È questa la domanda a cui tutti gli investitori vorrebbero, e quanto prima, una risposta. Fino a che non ci sarà chiarezza sul punto è molto probabile che la volatilità continuerà a farla da padrona. La stessa agenzia di rating Fitch venerdì

a mercati chiusi ha lasciato invariato il rating (triplo B, solo due gradini sopra la pericolosa soglia "junk") peggiorando però l'outlook da "stabile" a "negativo", esigendo appunto chiarezza sulle intenzioni fiscali dell'esecutivo. A questo punto è chiaro che tutto ruota attorno al deficit. Sta provando a metterci una toppa il ministro dell'Economia Giovanni Tria che vorrebbe spingere Lega e M5S ad accettare un rapporto deficit/Pil per il prossimo anno sotto il 2%. Se così fosse è probabile che le tensioni sui tassi italiani potrebbero ridimensionarsi.

Ma, parole alla mano, gli investitori devono fare i conti con un altro spread, quello tra le dichiarazioni dei

vari esponenti del governo (tra chi vorrebbe sfiorare il 3% e chi no). Di conseguenza, i mercati hanno ricalcolato il "rischio Italia": lo si osserva ancora meglio dal rendimento del titolo a 2 anni. A inizio maggio, quando non era ancora scoppiata la crisi politica italiana, i BTp a 2 anni offrivano



rendimenti negativi (-0,18%). Gli investitori che li acquistavano accettavano addirittura l'idea di dover pagare qualcosina per possederli. Ieri sera invece i biennali rendevano l'1,41%, ovvero 160 punti base in più rispetto a inizio maggio. Queste escursioni al rialzo non incidono sui titoli precedentemente emessi ma hanno impattato sui rendimenti delle aste che il Tesoro ha "battuto" nel periodo maggio-agosto. L'Osservatorio sui conti pubblici guidato da Carlo Cottarelli ha calcolato che l'aggravio per il bilancio pubblico è di 898 milioni di euro nel 2018 e di 5,1 miliardi nel 2019, per un totale di 6 miliardi.

L'incertezza è nemica dei mercati e questo fa salire i tassi. Ma i tassi sono saliti anche perché nell'attuale caos un punto fermo c'è: per il 2019 l'Italia è avviata a generare un deficit/Pil superiore allo 0,8% indicato nella previsione del precedente governo. Tria, come visto, vorrebbe restare sotto il 2%. Ma non tutti gli esponenti del governo la pensano allo stesso modo. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giancarlo Giorgetti ha aperto anche all'ipotesi di sfiorare la soglia del 3% per far partire un grande piano

di investimenti in opere pubbliche. Mentre nell'area del M5S sarebbe visto di buon grado un deficit/Pil al 2,9%, il massimo sfruttabile per restare entro il vincolo del 3% evitando la rottura con la Commissione europea.

In ogni caso è chiaro che più salirà il deficit più lo spread tenderà a prezzare il conseguente immediato aggravio dei conti pubblici. Secondo un gestore del fondo Aberdeen, con uno spread intorno ai 270-280 punti, il mercato sconta per il 2019 un rapporto deficit/Pil al 2%. I grandi broker - come rileva Websim - si aspettano che un eventuale superamento del 3% di deficit/Pil spingerebbe lo spread intorno a 470 punti base mentre se si dovesse restare intorno al 3% ci sarebbe solo un modesto aumento, intorno a 300 punti base. Se invece dovesse passare la linea Tria, e quindi restare sotto il 2%, lo spread potrebbe ridimensionarsi intorno ai 200 punti.

Difficile immaginare fino a dove balzerebbe lo spread se il deficit/Pil salisse al 7%. È questa la soglia calcolata da Goldman Sachs che si raggiungerebbe qualora nella prossima legge di Bilancio fosse dato spazio a tutte le promesse elettorali (fra cui flat tax e

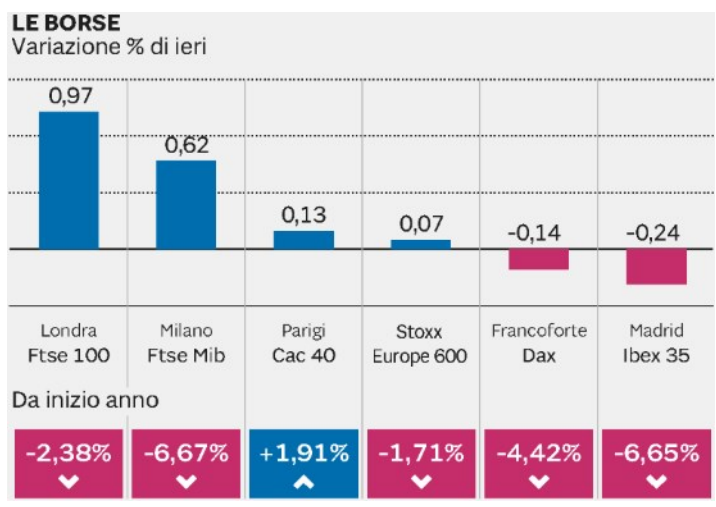
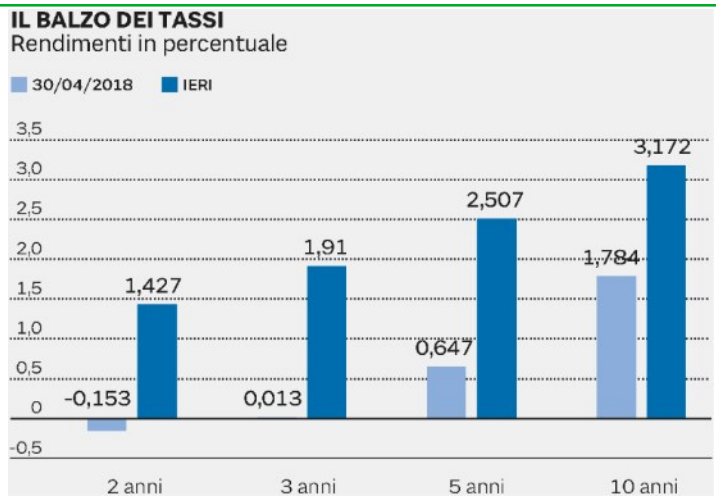
reddito di cittadinanza). Si tratta ovviamente di calcoli semplicistici e che ad esempio non distinguono tra le varie tipologie di spesa pubblica aggiuntiva che sarebbe generata da un aumento del deficit. Un piano di investimenti pubblici potrebbe a detta di molti esponenti del governo attivare il moltiplicatore fiscale facendo crescere il Pil più del debito. Un'idea a cui gli investitori non danno credito, più focalizzati sul pericolo di uno sconto con la Commissione europea che attende per metà ottobre dal governo il Documento programmatico di bilancio per il 2019. L'altro aspetto che preoccupa è la fine del sostegno della politica monetaria. A gennaio la Bce non comprerà più nuovi titoli sui mercati aperti (ma continuerà solo a reinvestire su quelli che man mano andranno in scadenza). Intanto ad agosto gli acquisti sono calati a 3,598 miliardi con una riduzione dell'11,6% rispetto ai 4,069 miliardi di luglio, portando il totale a 356,4 miliardi.

Che piaccia o no la "spreadomics" esiste. I mercati giudicano le scelte dei governi e gli investitori, se non gradiscono, sono lesti a ritirare i soldi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fotografia dei mercati





A DIECI ANNI DAL CRACK LEHMAN UNA LEZIONE IMPARATA SOLO A METÀ

A DIECI ANNI DAL CRACK DI LEHMAN BROTHERS

UNA LEZIONE IMPARATA SOLO A METÀ

REGOLAZIONE E SUPERVISIONE SONO CRESCIUTE, MA NON C'È STATO UN CAMBIAMENTO CULTURALE

di **Gianni Toniolo**

Il 15 settembre 2008, la Lehman Brothers Holdings Inc., fondata nel 1850, annunciò di avere chiesto l'ammissione alle procedure fallimentari. La data fissa, nella memoria collettiva, l'inizio della Grande recessione. Nei dieci anni passati da allora, abbiamo imparato molte cose, su alcune restano punti interrogativi che solo il futuro scioglierà, su altre c'è resistenza nell'assimilare quanto abbiamo appreso.

Abbiamo anzitutto imparato che le crisi finanziarie internazionali sono possibili. Detta oggi, questa è – per fortuna – affermazione banale. Non lo era nel 2008. Le crisi finanziarie si sono ripetute nei secoli. La prima della quale abbiamo notizie, seppure vaghe, è dell'86 avanti Cristo.

Ci sono stati i tulipani, la azioni della Compagnia delle Indie Occidentali, i “veicoli fuori bilancio” del 1907, il contagio delle banche tedesche e americane del 1930-32... Eppure, per usare il titolo di un libro fortunato, fino al 2007 c'era notevole consenso nel ritenere che “questa volta” le cose stessero in modo diverso. Crisi, come quella asiatica del 1997-98, erano viste in Occidente come confi-

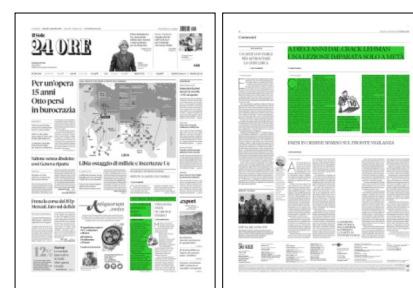
nate ai Paesi emergenti. Esisteva un largo consenso, tra economisti e responsabili della politica economica, che il capitalismo maturo avesse definitivamente trovato la via della stabilità, grazie a mercati finanziari ampi, globali, tecnicamente raffinati, tenuemente regolati. Si credeva di avere trovato il Sacro Graal della stabilità. Non era, dunque, ingenua la domanda della regina Elisabetta: «Perché nessuno ha visto arrivare la crisi?». La lezione non è da poco: il mondo occidentale si è risvegliato alla realtà che le crisi sono e (probabilmente) saranno a lungo con noi. Dobbiamo riuscire, questa volta, a non dimenticarla.

Abbiamo (re)imparato, anche riflettendo sugli anni Trenta, che le politiche monetarie e fiscali, accompagnate da convinta cooperazione internazionale, sono in grado di mitigare le crisi. Abbiamo scoperto che i banchieri centrali hanno armi potenti delle quali essi stessi non sapevano di poter disporre. Nell'Europa meridionale, i governi e i loro elettori hanno appreso, a caro prezzo, quanto sia costoso – per occupazione, investimenti, consumi – affrontare una crisi con l'arma fiscale scarica a causa di un eccessivo debito pubblico.

Dovremo però attendere ancora qualche anno per fare un bilancio completo di che cosa abbiamo imparato nel decennio seguito al crack di Lehman Brothers. Sappiamo di avere farmaci potenti per curare la malattia al suo primo apparire, ma non è ancora chiaro quali siano i loro effetti secondari. Tassi d'interesse eccezionalmente bassi, negativi per la prima volta nella storia, protratti per lungo tempo hanno inciso sulla struttura economica e sulle aspettative di produttori e consumatori, oltre

che del sistema finanziario e dei suoi operatori. Non sappiamo che cosa succederà al malato convalescente, soprattutto a quello europeo, quando gli verrà tolto il sostegno dei farmaci. Né sappiamo quanto sia socialmente sostenibile la riduzione del debito pubblico, necessaria sia per ridurre il rischio sia per ricostituire l'arsenale di munizioni adatte a combattere la prossima crisi.

Abbiamo imparato a ridurre l'instabilità intrinseca del sistema finanziario? Dopo il 2008, regolazione e supervisione di banche e finanza sono state rafforzate, soprattutto imponendo una maggiore capitalizzazione. Non c'è stato, però, un cambiamento della cultura economica e politica simile a quello che seguì la crisi degli anni Trenta. Nel maggio scorso, il Congresso degli Stati Uniti ha votato misure che diluiscono la legislazione Dodd-Frank introdotta nel 2010. In Europa, l'Unione bancaria resta incompiuta mentre non pare che a Wall Street e nella City le prassi quotidiane siano molto cambiate. I livelli d'indebitamento pubblico e privato sono nuovamente ai massimi storici, questa volta anche in Cina. La domanda è se, passata l'emergenza, non si stia silenziosamente tornando alla “normalità” pre-2007. Nel difficile equilibrio tra sostegno della crescita e riduzione del rischio d'instabilità, stiamo di nuovo sottovalutando quest'ultimo? Se così fosse, perderem-



mo quella che è oggi, più di quanto fosse solo tre anni fa, la lezione più importante di questo decennio: gli effetti economici della crisi, tranne casi eccezionali come quello italiano, sono stati profondi ma di durata relativamente breve, quelli sociali e politici, esplosi in ritardo, con la ripresa dei redditi e dell'occupazione bene avviata, rischiano di essere duraturi e potrebbero mettere in tensione le stesse istituzioni democratiche. Non sarebbe la prima volta nell'arco di un secolo. Le ragioni per errare dal lato della prudenza, per non indebolire le istituzioni che riducono il rischio di instabilità, sono oggi più forti di quanto fossero nel 2010. Riportare al 2007 il calendario culturale e politico significherebbe ignorare quanto abbiamo imparato negli ultimi dieci anni.

gtoniolo@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA